

DANTE, *La Divina Commedia*  
**Inferno, Canto XXXIII**

*La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.*

4 *Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.*

7 *Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,  
parlar e lagrimar vedrai insieme.*

10 *Io non so chi tu se' né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand'io t'odo.*

13 *Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perché i son tal vicino.*

16 *Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;*

19 *però quel che non puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.*

22 *Breve pertugio dentro da la Muda  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,*

25 *m'avea mostrato per lo suo forame  
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.*

28 *Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e 'lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.*

31 *Con cagne magre, studiose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi dinanzi da la fronte.*

34 *In picciol corso mi parieno stanchi  
lo padre e 'l figli, e con l'agute scane  
mi pareva lor veder fender li fianchi.*

37 *Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
ch'eran con meco, e dimandar del pane.*

40 *Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
e se non piangi, di che pianger suoli?*

43 *Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solea essere addotto,  
e per suo sogno ciascun dubitava;*

46 *e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond'io guardai  
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.*

49 *Io non piangea, sì dentro impetrai:  
piangevan elli; e Anselmuccio mio  
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?"*

52 *Perciò non lacrimai né rispuos'io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
infìn che l'altro sol nel mondo uscìo.*

55 *Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi il mio aspetto stesso,*

58 *ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
di manicar, di subito levorsi*

61 *e disser: "Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
queste misere carni, e tu le spoglia".*

64 *Queta'mi allor per non farli più tristi;  
lo dè e l'altro stemmo tutti muti;  
ahi dura terra, perché non t'apristi?*

67 *Poscia che fummo al quarto dì venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
dicendo: "Padre mio, ché non mi aiuti?"*

70 *Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,*

73 *già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dè li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».*

76 *Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti  
ripresè 'l teschio misero co'denti,  
che furo a l'osso, come d'un can, forti.*

79 *Ahi Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sì suona,  
poi che i vicini a te punir son lenti,*

82 *muovasi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
sì ch'elli annieghi in te ogni persona!*

85 *Ché se 'l conte Ugolino aveva voce  
d'aver tradita te de le castella,  
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.*

88 *Innocenti facea l'età novella,*

# Letture dantesche all'Uni3 di Ivrea - A. 2012-2013

a cura di MICHELE CURNIS

*novella Tebe, Uguicione e 'l Brigata  
e li altri due che 'l canto suso appella.*

91 *Noi passammo oltre, là 've la gelata  
ruvidamente un'altra gente fascia,  
non volta in giù, ma tutta riversata.*

94 *Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,  
si volge in entro a far crescer l'ambascia;*

97 *ché le lagrime prime fanno groppo,  
e sì come visiere di cristallo,  
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.*

100 *E avvegna che, sì come d'un callo,  
per la freddura ciascun sentimento  
cessato avesse del mio viso stallo,*

103 *già mi pareva sentire alquanto vento:  
per ch'io: «Maestro mio, questo chi move?  
non è qua giù ogni vapore spento?».*

106 *Ond'elli a me: «Avaccio sarai dove  
di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
veggendo la cagion che 'l fiato piove».*

109 *E un de' tristi de la fredda crosta  
gridò a noi: «O anime crudeli,  
tanto che data v'è l'ultima posta,*

112 *levatemi dal viso i duri veli,  
sì ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,  
un poco, pria che 'l pianto si raggeli».*

115 *Per ch'io a lui: «Se vuo' ch'i' ti sorvegna,  
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,  
al fondo de la ghiaccia ir mi convegna».*

118 *Rispuose adunque: «I' son frate Alberigo;  
i' son quel da le frutta del mal orto,  
che qui riprendo dattero per figo».*

121 *«Oh!», diss'io lui, «or se' tu ancor morto?».  
Ed elli a me: «Come 'l mio corpo stea  
nel mondo sù, nulla scienza porto.*

124 *Cotal vantaggio ha questa Tolomea,  
che spesse volte l'anima ci cade  
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.*

127 *E perché tu più volentier mi rade  
le 'nvetriate lagrime dal volto,  
sappie che, tosto che l'anima trade*

130 *come fec'io, il corpo suo l'è tolto  
da un demonio, che poscia il governa  
mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.*

133 *Ella ruina in sì fatta cisterna;  
e forse pare ancor lo corpo suso*

*de l'ombra che di qua dietro mi verna.*

136 *Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:  
elli è ser Branca Doria, e son più anni  
poscia passati ch'el fu sì racchiuso».*

139 *«Io credo», diss'io lui, «che tu m'inganni;  
ché Branca Doria non morì unquanche,  
e mangia e bee e dorme e veste panni».*

142 *«Nel fosso sù», diss'el, «de' Malebranche,  
là dove bolle la tenace pece,  
non era ancor giunto Michel Zanche,*

145 *che questi lasciò il diavolo in sua vece  
nel corpo suo, ed un suo prossimano  
che 'l tradimento insieme con lui fece.*

148 *Ma distendi oggimai in qua la mano;  
aprimi li occhi». E io non gliel'apersi;  
e cortesia fu lui esser villano.*

151 *Ahi Genovesi, uomini diversi  
d'ogne costume e pien d'ogne magagna,  
perché non siete voi del mondo spersi?*

154 *Ché col peggiore spirto di Romagna  
trovai di voi un tal, che per sua opra  
in anima in Cocito già si bagna,*

157 *e in corpo par vivo ancor di sopra.*

## Letture consigliate

*Sul canto XXXIII dell'Inferno:*

F. DE SANCTIS, *Il canto XXXIII dell'Inferno*, in *Letture dantesche*, I, a c. di G. GETTO, Sansoni, Firenze 1955, pp. 629-649.

A. PÉZARD, *Le chant XXXIII de l'Enfer*, in *Letture dell'Inferno*, a c. di V. VETTORI, Marzorati, Milano 1963, pp. 343-396.

N. SAPEGNO, *Canto XXXIII*, in *Lectura Dantis Neapolitana. Inferno*, a c. di P. GIANNANTONIO, Loffredo, Napoli 1986, pp. 617-621.